

RELAZIONE DEL TESTO “VOGLIA DI COMUNITÀ” DI ZYGMUNT BAUMAN di LORENZO BENINCASA

Abbiamo perso la sicurezza che ci veniva dal vivere in comunità. L'epoca che stiamo vivendo ci porta a cercare individualmente soluzioni a problemi che hanno origine dal vivere in società, problemi sistematici; il risultato di tutto ciò è che il nemico diventa l'altro, l'estraneo sul quale possiamo scagliare come pietre tutte le nostre ansie e i nostri problemi. Ci attacchiamo a qualsiasi promessa di semplificazione e omogeneizzazione di una realtà urbana che ci intimorisce per la sua eterogeneità; un esempio eclatante di questo processo è stata l'ordinanza “anti-sbandati” che, partendo da una proposta del Sindaco di Treviso, ha avuto molto successo tra i cittadini di molti comuni del nord-est italiano; questa promette di “ripulire” le città stabilendo un tetto minimo di reddito annuo per ottenere la residenza, mettendo nel mirino tutte le persone che non hanno un'occupazione fissa, barboni e disoccupati, sia italiani che immigrati per «gettare le basi su cui poter lavorare per la sicurezza dei cittadini»¹. Su queste promesse poggia il «sogno comunitario» odierno ignorando le cause principali dei problemi, mentre i compiti reali della comunità dovrebbero essere ridistribuire le «risorse necessarie a trasformare la condizione di individui *de iure* nelle prerogative godute dagli individui *de facto*» e garantire «un'assicurazione collettiva contro le sventure e disgrazie individuali» (pg. X). Purtroppo queste non sono le caratteristiche che ritroviamo nella realtà, in più la comunità «realmente esistente» richiede, come prezzo d'ingresso, di rinunciare alle libertà individuali formando così una dicotomia tra sicurezza, garantita dalla comunità, e libertà, quella individuale, che risulta non di facile soluzione. Tuttavia Bauman, con questo libro, ci incita nell'assecondare quell'energia umana che ci muove verso la realizzazione dei nostri sogni, in questo caso una comunità in cui si hanno libertà e sicurezza contemporaneamente, per quanto il percorso sia difficile, se non impossibile.

Ferdinand Tönnies affermò che la comprensione reciproca è alla base della comunità e non il fine, su questa linea Göra Rosenberg conìò il concetto di «cerchio caldo», all'interno del quale i legami di lealtà e fedeltà non derivano dal “freddo calcolo”. Questa comprensione comune è tacita e per sua natura intrinseca, se diviene autocoscienza la comunità muore. Un po' quello che avviene nel mito di Tantalo e nella storia di Adamo ed Eva dove la morale è: capire e conoscere il significato della felicità comporta perderla e agognarla per sempre, per quanto poi ci si possa avvicinare ad essa. Coesione e comprensione all'interno di una comunità sono anche formati dall'identità all'interno della comunità, questa però viene a mancare se i contatti con l'esterno si intensificano, ed è proprio quello che è successo con l'avvento di mezzi di trasporto meccanici e l'informatica che hanno quasi azzerato le distanze che tanto avevano contribuito a isolare. Una volta disfatta la comunità non può essere più ricostruita, quelle esistenti assomiglieranno più a fortezze assediate che al cerchio caldo. L'identità si fa allora mezzo per riconquistare quella sicurezza e quella tranquillità perdute. Il risultato è però demarcare dei confini all'interno dei quali si formano delle «comunità gruccia» alle quali «appendere tutte le paure e ansie vissute a livello individuale [...] in compagnia di altri individui afflitti dalle medesime ansie e paure» (pg. 17).

L'individualismo moderno non ha fatto altro che reiterare la dicotomia tra sicurezza e libertà offrendo, però, la seconda in cambio della prima. La possibilità di godere della libertà senza pagare con la sicurezza fu privilegio di pochi che ottennero ciò tramite il modello moderno di coabitazione, questo era composto da due facce, una emancipatrice (per chi ne aveva le risorse) e una coercitiva (per le «masse svogliate e prive di senno»). Questo passaggio è avvenuto durante la rivoluzione industriale o, come la definisce Bauman, l'epoca della «grande trasformazione». La massa viene strappata dal suo ambiente naturale, quello rurale, e viene inserita in un nuovo contesto lavorativo, la fabbrica, all'interno del quale gli individui, spogliati della sicurezza che derivava dal vivere nella comunità, vanno a riunirsi nell'«informe massa operaia». Quest'epoca fu caratterizzata da due tendenze parallele: la prima era quella di imporre, attraverso la coercizione, la routine della fabbrica in sostituzione dei ritmi dell'ormai passata comunità rurale (la quale ebbe il suo apice con l'organizzazione del lavoro di Frederick Taylor); la seconda mirava a ricreare lo stesso habitat della

comunità (l'ambiente del villaggio) all'interno della fabbrica, associando il successo industriale al benessere dei lavoratori. Questa seconda tendenza rimase marginale finché la fabbrica Fordista cerco di sintetizzare il meglio delle due tendenze in un modello unico. A questa fase seguì quella della "rivoluzione manageriale" in cui (come notò James Burnham) gli imprenditori capitalisti affidarono le proprie mansioni dirigenziali ai propri dipendenti (manager) con i profitti che continuano a finire nelle tasche dei proprietari. Dopo ciò i manager, con una mossa simile a quella dei proprietari, si scrollano di dosso l'onere del mantenimento dell'ordine aprendo le porte all'epoca che stiamo attraversando, ovvero l'epoca del Grande Disimpegno. Parole d'ordine di questi tempi sono «Liberalizzazione» e «Deregolamentazione». I potenti non vogliono limiti alla loro libertà e non hanno più interesse a regolamentare gli altri, il controllo avviene in maniera indiretta, il dominio è informe e impossibile da individuare, quindi inutile è il contrastarlo. La flessibilità fa sì che il lavoro, e tutto ciò che lo circonda, non sia più l'asse intorno al quale far girare la propria vita, generando ancora più insicurezza. Ed è così che si arriva alla «secessione dell'uomo affermato» (come la definisce Robert Reich), ovvero i figli di chi ha lottato collettivamente per la loro autosufficienza si sono distaccati dai propri obblighi e responsabilità "issando il ponte levatoio" dei sobborghi nei quali vivono. Ai loro occhi la comunità non può offrirgli niente che loro non possano acquisire autonomamente (pg. 49). Poutain e Robins vedono alla base di questa secessione la mentalità «distaccata» dell'uomo affermato, questa lo porta a fuggire da sentimenti ed intimità e ricercare "flessibilità" anche in essi, quindi sempre nuovi stimoli, un po' come il don Giovanni. Altra conseguenza è stata l'extraterritorialità della nuova elite che vede e sente come ininfluyente l'appartenenza geografica e ovunque si sposti questa gente il loro stile di vita non cambia. Queste comunità chiuse e selettive non permettono l'entrata agli estranei, non vi è confronto ma anzi identità. In realtà della comunità non c'è nulla. L'uomo affermato, ovvero chi è riuscito a trasformarsi da individuo *de iure* a individuo *de facto*, non necessita della comunità, questa comporta infatti la ripartizione dei benefici tra tutti i suoi membri indifferentemente, viene vista come la "filosofia dei deboli". Ovviamente i potenti della terra non possono rinunciare alla meritocrazia che sta alla base della loro distinzione sociale, ma anch'essi sentono il bisogno di comunità, che però deve essere «flessibile, sempre e soltanto a tempo e durare fino a quando conviene» (pg. 63). Questa è la comunità estetica tratteggiata da Kant che Bauman ridefinisce «comunità gruccia».

Si è verificato, insomma, un passaggio da una modernità «solida» ad una modernità «liquida», cioè dalla visione del fine alla continua ricerca di livelli "appropriati". Gli operatori politici abbandonano il modello della giustizia sociale in favore del principio dei «diritti umani», questo «agisce da elemento polarizzante che innesca il prodursi e l'autoperpetrarsi della differenza e i tentativi di costruire intorno ad essa una comunità» (pg. 75). Ma se l'intento è quello di ricercare una «società giusta» si deve tener conto che, come nota Nancy Fraser, la giustizia richiede sia il riconoscimento che la redistribuzione, ciò significa dare a tutti pari opportunità di esprimersi, per poi capire e operare un superamento (l'*aufhebung* della dialettica hegeliana) delle differenze. La percezione dell'ingiustizia è cambiata con l'avvento della modernità, le ribellioni si scatenano in relazione alla condizione degli altri e non ad un repentino cambiamento della propria. Due aspetti hanno favorito questo processo: il primo è la proclamazione del diritto alla felicità (dichiarazione d'indipendenza degli stati uniti d'america, 1776), questo diviene unità di misura dello stato della società; ogni ostacolo al raggiungimento di essa viene vissuto come ingiustizia e motivo di ribellione. Il secondo è il concetto di «privazione relativa», ovvero il rimanere nella stessa condizione senza un miglioramento viene vissuto come un segno di privazione. Tutto questo, unito alla forte individualizzazione di questa era, ha portato a scindere le richieste di riconoscimento e redistribuzione.

Alla distruzione delle comunità di tipo ortodosso fanno eccezione le minoranze etniche: questa è un'etichetta che arriva dal contesto sociale in cui si sono create, soprattutto prodotta «da una recinzione dall'esterno e solo in secondo luogo, semmai, il risultato di un'autochiusura» (pg. 88). Esse sono venute alla luce durante la costruzione dello Stato-Nazione che prevedeva una sorta di

omologazione all'interno del suo territorio, per cui qualsiasi differenza era vista come residua di un passato da combattere. Questa lotta ebbe due modalità: una nazionalista, che intendeva «educare e convertire» anche con l'uso della coercizione, e una liberale, in apparenza più benevola. In questa nazione non c'era posto per la comunità, costretta alla dura scelta tra omologazione o annullamento. Ma in verità questa scelta non gli fu concessa, bensì fu gestita dalle maggioranze dominanti che la usarono allo scopo di sfruttare la logica ingroup - outgroup. La globalizzazione ha reso poi il potere sempre più extraterritoriale, facendo sì che questo passasse dalle mani dello stato-nazione a quelle delle forze di mercato. In più, oltre alla circolazione di capitali, ha messo in movimento masse di «immigrati economici» permettendo che realtà locali venissero a contatto con varie comunità di migranti, di conseguenza le prime hanno rafforzato l'istinto di identificazione che risponde alla logica «Noi» e «Loro», «una volta creata questa distinzione, il comportamento orientato al favoritismo verso i membri del proprio gruppo e alla competizione verso il gruppo esterno non fa altro che rafforzare la divisione e confermarne la validità» (Arielli Scotto, 2003, pg. 28), questo, infatti, va a favorire l'autoisolamento delle seconde. I governi si presentano così con due facce: una che promette di bloccare questi flussi migratori per i cittadini in cerca di sicurezza, l'altra promotrice di un ancor più intensa migrazione per favorire le «fluttuanti forze di mercato extraterritoriali» che necessitano di questi flussi. Naturalmente è la seconda faccia a prevalere sulla prima. Il disordine creato dai conflitti che ne seguono (soprattutto tra chi è più povero) favoriscono la gestione del potere da parte delle élite secondo il modello *divide et impera*.

Conseguenza alla globalizzazione e alla sua extraterritorialità del potere è «l'accresciuto valore del luogo in cui si vive» (pg. 107). È nella comunità locale che ricerchiamo sicurezza e l'unico modo per proteggerla da tutto ciò che la possa minacciare è l'isolamento. Per liberarsi dalle insicurezze e dalle paure viene formato un nuovo tipo di comunità, una «comunità sicura» che per essere tale ha bisogno di escludere il diverso, quindi di autoghezzizzarsi. Ghetti volontari, in cui l'ingresso è vietato agli estranei ma i residenti hanno la libertà di uscire, molto differenti dai ghetti veri, ormai discariche per gli individui rigettati dalla società (situazione ben fotografata nel film «L'odio» di Mathieu Kassovitz che tratta nello specifico la realtà della periferia urbana francese) all'interno delle quali non è possibile creare sentimenti comunitari.

La risposta che gli intellettuali ci forniscono a questa situazione è il «multiculturalismo», ovvero «l'ideologia della fine dell'ideologia». Nell'epoca del «grande disimpegno» non c'è più bisogno di un'ideologia che unisca gli individui al servizio di uno Stato-Nazione, come accadeva in passato. Seguendo la metafora di Bauman, le persone non si muovono più come colonne di soldati ma come sciami. Il bene comune viene completamente ignorato, al centro c'è l'interesse individuale e proprio questo ci muove in questa epoca di insicurezze. In più la deregolamentazione segnata dall'avvento del consumismo ha fatto sì che regole e norme fossero sostituite dall'eccesso: non essendoci un cammino segnato si devono tentare tutte le strade possibili. Quello che ci viene detto in sintesi è: non ci sono alternative e per questo ci dobbiamo adattare a questo tipo di società. Ma questo è meglio definibile come «multicomunitarismo» (pg. 105-106) ovvero un «diritto alla differenza» in cui l'appartenenza alla comunità di un individuo è data per scontata e le varie comunità non sono altro che fortezze sotto assedio. Ma «diritto alla differenza» può essere inteso anche come la protezione di un vasto campo a disposizione di una ricerca che ha come fine il bene comune, ovvero il tentativo di trovare il miglior assetto possibile per un'universale coabitazione umana. Finché rimaniamo divisi questa ricerca non potrà che essere molto limitata.

La chiave, che Bauman prova a darci nel finale del suo libro, perché il pluralismo culturale possa essere utile a servire la causa di un'umanità migliore, del bene comune, sta nel proteggere l'individuo sia dalle pressioni comunitarie, sia da quelle anti-comunitarie e lavorando sulla sua sicurezza. Ulf Hannerz parla a questo proposito di «creolizzazione», le culture, già creolizzate per loro natura non potendo essere pure, e parla di speranza: «la mescolanza culturale non è necessariamente deviante [...] creolo ha connotati di creatività e ricchezza espressiva. I concetti creolisti fanno inoltre intravedere una speranza per la varietà culturale. La globalizzazione non deve

essere più una questione di lungo periodo o di completa omogeneizzazione; la crescente interconnessione del mondo porta anche a vantaggi culturali» (Hannerz, 2001, pg. 107).

Oltre al non vivere più in comunità la mancanza di sicurezza è generata anche dalla distanza eccessiva che si è interposta tra la popolazione e le istituzioni che la dovrebbero governare, è anche da qui, cioè nel non avere “un padre comune” al quale rivolgersi, che proviene il senso di solitudine che soffriamo nell’affrontare problemi di natura sistematica, come ben nota Bauman.

Colin Crouch, nella sua analisi della democrazia che viene vista come una parabola di cui noi stiamo percorrendo la fase discendente (da lui denominata postdemocrazia), ci aiuta a capire quali passaggi nello specifico hanno portato la società ad assumere la sua attuale forma.

L’evoluzione dell’economia di mercato ha fatto sì che il potere, prima in mano ai governi, passasse in mano a questa élite che Bauman chiama forze di mercato, ma che vorrei chiamare con il proprio nome, ovvero Multinazionali. L’«azienda globale» è riuscita ad accumulare tanto capitale da poter influenzare i governi, questo è avvenuto tramite un semplice ricatto: gli investimenti vengono fatti solo se è conveniente farli, quindi i territori che vengono scelti saranno quelli in cui le norme vigenti non saranno d’ostacolo, ma anzi favoriranno i guadagni aziendali (Crouch, 2005, cap. 2). I governi si sono trovati così a prestare orecchio più a queste lobby che alla massa di cittadini i quali, progressivamente, hanno perso contatto con la politica e di conseguenza la possibilità di fare pressione affinché fossero garantiti i propri diritti. Il perché di questo mutamento è evidente: l’interesse della politica non viene mosso in base a determinate logiche predefinite, viene semplicemente attirato da quella che è la fonte del potere nella nostra società, ovvero i capitali, con un movimento naturale come quello di un maschio che sente la necessità di riprodursi. Nessuno sfugge a questa logica, nemmeno le “tiranniche” multinazionali che, per quanto possano provarci, non riescono a indirizzare del tutto i consumi e prima di fare una mossa, come risulta evidente nelle ricerche di mercato, difatti per lanciare un nuovo prodotto hanno il bisogno di testare l’opinione dei consumatori.

Alla fine del XIX secolo e durante la maggior parte del XX «la classe [operaia] si accresceva numericamente, e probabilmente anche nel reddito, tanto che cominciò ad incidere nei consumi, nella politica delle relazioni industriali e del benessere sociale. Poteva ragionevolmente essere presentata come la classe del futuro, e i politici di quasi tutti i partiti sapevano che il loro futuro dipendeva dalla loro capacità di rispondere alle sue richieste» (Crouch, 2005, pg. 63). Dopo questo fiorente periodo in cui «la classe operaia aveva aperto il secolo col futuro che bussava alla porta, rappresentando l’interesse collettivo in un’epoca minata dall’individualismo: aveva portato il messaggio della cittadinanza universale» (Crouch, 2005, pg. 64) entrò in una fase discendente decrescendo numericamente e perdendo irrimediabilmente il potere potenziale che aveva acquisito. Il problema fu anche l’eterogeneità delle altre classi, insufficienti come forza e grandezza e troppo diversificate come interessi per poterne prendere il posto, in più chi aveva potuto “issare il ponte levatoio” lo aveva fatto. Imitando il più munifico modello della nostra epoca, ovvero quello dell’«azienda globale», i governi ne accettarono anche la strategia del disimpegno, nel tentativo di massimizzare i guadagni subitanei e togliersi l’onere di dare qualità alle proprie politiche, superando così il dilemma che si pone tra quelle decisioni che portano consensi ma non risolvono i problemi e quelle decisioni che risultano impopolari poiché hanno una troppo lunga scadenza.

Di questo ragionamento ne hanno fatto le spese i servizi pubblici. Purtroppo la visibilità di una loro buona gestione è minima, se è tutto in regola difficilmente la popolazione si rende conto di questo fatto; per di più l’efficienza in questo campo è difficile da raggiungere, tanto da rendere i benefici nulli rispetto ai costi. Anche se, in realtà, i benefici ci sono ma non sono diretti. Questo ha fatto sì che i governi sposassero la strategia del «disimpegno» appaltando a enti privati, o addirittura vendendo in toto, questi servizi. Il risultato fu, da una parte, quello di ricavarne dei profitti immediati e alleggerire in maniera drastica il carico di lavoro per i governi, dall’altra un abbassamento della qualità dei servizi. Questo comportò una grossa perdita di potere da parte del cittadino, Freedland illustra questo fenomeno come un triangolo cittadino-governo-fornitore

privato: «Il cittadino ha un legame, attraverso il sistema politico ed elettorale democratico, con il governo. Il governo ha un legame, attraverso la legge-contratto, con il fornitore privato. Ma il cittadino non ha alcun legame, né di mercato né di cittadinanza, con il fornitore privato. E dopo la privatizzazione non può più sollevare questioni relative all'erogazione del servizio con il governo, perché questi ha appaltato la prestazione al suo esterno.[...] il governo è responsabile verso il demos solo per la politica generale, non per la sua attuazione nei dettagli»(Crouch, 2005, pg. 114).Un esempio pratico a portata di mano per tutti è la privatizzazione delle ferrovie. La gestione di una rete ferroviaria nazionale difficilmente porterà a terminare l'anno in positivo per chiunque la gestisca, i proventi che arrivano dai soli biglietti non riusciranno mai a compensare le spese di gestione. Tuttavia può portare numerosi benefici "indiretti", ovvero un buon numero di posti di lavoro sicuri, una maggiore produttività per le aziende che operano nel territorio (la maggior parte dei lavoratori è pendolare e sicuramente acquisterebbero in efficienza se potessero raggiungere il posto di lavoro senza lo stress prodotto da inefficienza e ritardi dei mezzi pubblici) e un incremento del benessere sociale. Di questi benefici può godere però uno stato e non un'azienda privata che per avere dei guadagni non può far altro che limitare sia l'entità che il numero degli stipendi, alzare il prezzo del biglietto e tagliare i costi di gestione facendo sprofondare la qualità del servizio offerto. Il governo, alleggeritosi dagli oneri, diviene sempre più autoreferenziale e la somiglianza con l'«azienda globale» si fa sempre più netta.

Addirittura l'influenza si fa sentire anche a livello comunicativo, difatti la politica abbandona i vecchi standard di comunicazione per adottare quelli che al giorno d'oggi sono i più efficaci, cioè quelli degli spot pubblicitari. Veloci e sintetici attirano l'attenzione e le preferenze senza che si debba scendere troppo nei particolari dei programmi. L'immagine è quel che conta e, come di un prodotto qualsiasi, è quella che viene venduta, sempre a discapito della qualità. Personalità come quella di Berlusconi in Italia che ha costruito un partito senza una base popolare ma sfruttando i capitali a sua disposizione e basato intere campagne elettorali sulla propria immagine ne sono un esempio chiaro di quello che sta avvenendo (Crouch, 2005, cap. 1). La nuova strategia si basa sul Marketing.

Cosa può essere fatto allora dai cittadini per aggirare il triangolo di Freedland? Abbiamo visto come la classe operaia era riuscita a dirottare su di sé l'interesse e come per un periodo è riuscita a influenzare sia politica che mercato, purtroppo la cosa non è andata a buon fine. Nonostante tutto abbiamo l'opportunità di prendere coscienza di come i cittadini siano in grado, o comunque abbiano le potenzialità, per far pressioni sulle scelte delle multinazionali e di conseguenza agire su quelle dei governi; Freedland non aveva notato che il terzo lato del triangolo esiste ed è percorribile. La dimostrazione la possiamo trovare, come nota anche Crouch, in quei movimenti che hanno lottato per Ecologia e Femminismo. Prendendo in esame il primo di questi due i risultati sono a mio avviso lampanti. Innegabile è il dirottamento d'interesse che sono riusciti ad ottenere nei loro confronti ed evidente è l'effetto che hanno prodotto su chi ne è direttamente colpito. Indicativo è il fatto che negli ultimi due anni si possono osservare (almeno per quanto riguarda la televisione italiana) l'affacciarsi di un numero sempre maggiore di spot pubblicitari che fanno leva proprio su temi dell'ecologia, e stiamo parlando di spot fatti da case produttrici di automobili o enti che producono energia per i quali l'inquinamento non è mai stato un problema finché le pressioni non sono state abbastanza forti. Un altro esempio è la possibilità che sta avanzando in questi ultimi anni (faccio riferimento sempre al caso italiano) di poter scegliere di produrre energia per il proprio utilizzo installando dei pannelli fotovoltaici sul tetto della propria casa. Per fare un altro esempio che esca dalla realtà italiana potrei citare l'interessamento che Al Gore ha posto sulla questione e per merito della quale puntava a raccogliere quella massa di voti di statunitensi che si sono attivati, o più semplicemente hanno dimostrato un forte interesse, per questa tematica. Sotto questo punto di vista non si può non notare come i politici rimangano comunque dei "cacciatori di voti". Ovviamente è poca cosa considerando gli obiettivi dei movimenti ma a guardar bene sono comunque passi importanti. Queste aziende si sono accorte che esiste un reale e diffuso interesse su questi temi e che a sua volta si sta creando una fetta di mercato sulla quale bisogna affrettarsi a mettere le mani. Ciò

dimostra il fatto che, come ho già detto, e adesso ripeto con più semplici parole, sono i soldi che attirano interesse, qualsiasi sia la fonte e qualsiasi cosa si debba fare per arrivarci.

Per far sì che questa tendenza continui è fondamentale che ci sia coscienza di questi meccanismi che risultano evidenti in quanto rappresentati dalla realtà fattuale che ci circonda. Per rendere continuativa questa coscienza di modo che non muoia nell'arco di una generazione, o peggio di pochi anni, è basilare che a più persone possibile sia resa disponibile l'arma più tagliente che abbiamo mai avuto in quanto popolo, ovvero la conoscenza. Tramite di essa il cittadino sviluppa anticorpi che lo immunizzano, o quasi, dal raggiramento; dalla conoscenza riceviamo una spinta quotidiana che ci rende difficilmente abbindolabili e ci fa rifuggire dalla tentazione della stasi. È per questo motivo che dovremmo indirizzare molti dei nostri sforzi nel proteggere e migliorare l'istituzione scolastica, da lì vengono formate le nuove generazioni e tramite di essa si può fare in modo che la "lotta" per passare da individui *de iure* a individui *de facto* possa avere lunga vita. Protezione e miglioramento: la prima per evitare che il disimpegno dei governi e l'avanzata famelica delle aziende faccia vittima anche la scuola, infatti Crouch ci fa notare come non sia inverosimile, ma anzi molto probabile, che istruzione e sanità rientrino in questo meccanismo che porterebbe sempre e comunque ad un abbassamento significativo del livello di qualità con grosse ripercussioni sulla società; la seconda si basa sul principio che tutti comprendano l'importanza basilare della scuola all'interno di qualsiasi sistema e che per questo si dirottino gli investimenti verso di essa, di conseguenza la presa di coscienza del ruolo di alta responsabilità che ricopre chi lavora al suo interno, dal maestro elementare in su.

Questo è un ottimo percorso alla ricerca di sicurezza e soprattutto è basilare per intraprendere il cammino di ricerca che Bauman ci indica all'interno del pluralismo culturale. È impensabile intraprendere un cammino alla scoperta e al confronto se non si conosce in modo appropriato la propria cultura; illuminanti sono a questo proposito le parole di Aluisi Tolosini: «Se ci si spoglia di sé, della propria cultura, della propria ricchezza, non esistiamo nemmeno più! E se non esistiamo non possiamo certo incontrare qualcuno. Il che non significa, sia chiaro, che saremo tentati d'imporre la nostra identità agli altri. No, molto più semplicemente prendiamo atto che siamo quel che siamo senza la pretesa di universalizzare il nostro modo di essere, ma anche senza pretendere di annullarlo» (Tolosini, 2004, pg. 45). A questo si può anche ricollegare l'atteggiamento estetico di cui parla Ulf Hannerz: «Una persona radicata in una cultura entra in contatto con un'altra, con le sue pratiche ed i suoi significati, o anche con molte altre, ma in genere temporaneamente. L'attitudine estetica implica l'essere effettivamente portati verso queste esperienze, ma anche uno sforzo per giungere ad un certo grado di competenza nella gestione di altre culture ai fini di dello sviluppo della propria vita. [...] questo genere di competenza nella gestione comporta un particolare tipo di padronanza della propria cultura d'origine, come mostra il fatto stesso che si può stabilire una certa distanza da essa» (Hannerz, 2001, pg. 97) Partire da una base di sicurezza e rispetto porta anche a non barricarsi nella propria comunità da entrambi i lati. A questo proposito Bauman cita Amin Maalouf sul tema delle minoranze etniche: «La conclusione di Maalouf è che quanto più gli immigrati sentono che la loro originaria tradizione culturale è rispettata nel nuovo paese di residenza e quanto meno avvertono di essere osteggiati, rifiutati, minacciati o discriminati a causa della loro diversa identità, tanto più saranno inclini ad aprirsi nelle offerte culturali del nuovo paese e tanto meno resteranno aggrappati ai propri stili di vita» (Bauman, 2007, pg 136).

In più di un caso però è difficile radunare le persone sotto questi imperativi poiché, pur riconoscendone la validità, un atteggiamento che definirei rinunciatario trattiene dal muoversi per i propri diritti.

Durante la lettura del testo "Voglia di comunità" mi sono imbattuto più di una volta in passaggi che mi hanno fatto "storcere il naso" poiché sembrano lasciar intendere una realtà abbastanza semplificata, troppo simile ad un teatrino fatto da burattini e burattinai. Non voglio certo accusare Bauman di cospirazionismo, sto parlando infatti di accenni che lasciano ad intendere, ma sono critico proprio su fatto che l'autore non si esprima chiaramente su questi temi che tanto ci coinvolgono. Non credo che questo sia un tema marginale, ma anzi, come ho detto sopra, lo vedo

come una delle cause per la mancanza di mobilità e dinamicità del cittadino. Ovviamente se pensi di essere un burattino difficilmente ti muoverai liberamente o, comunque, avrai l'impressione che una "forza dall'alto" cerchi sempre di farti muovere nella direzione opposta ai tuoi bisogni. Altra prova della centralità di questo tema sono le discussioni che si sono aperte, soprattutto per quanto riguarda la rete informatica, sopra gli avvenimenti dell'undici settembre. Si può parlare tranquillamente di milioni di persone, tra cui esperti e non, che hanno aperto o partecipato a discussioni incentrate su questi fatti e altri affini. Su questo tema vorrei far leva sulle parole di Karl Popper, il quale non intende giustamente dire che le cospirazioni non esistono, ne abbiamo prove in abbondanza, ma non si può pensare che tutti gli avvenimenti che vediamo siano manovrati da misteriose forze con chissà quali intenti che solo a posteriori possiamo intendere. Questo sicuramente perché «la vita sociale non è solo una prova di forza tra gruppi in competizione, ma è anche azione entro una più o meno elastica o fragile struttura di istituzioni e tradizioni, azione che provoca – a parte qualsiasi contro azione consapevole- molte reazioni impreviste, e alcune di queste forse anche imprevedibili, in seno a questa struttura» (Popper, 1996, pg. 114). Interessante è poi vedere come Popper, che nel 1966 scriveva sopra a questo tema, vada a spiegare questa tendenza accostandola a quella delle credenze mitologiche, in cui erano gli dèi a controllare gli avvenimenti, oggi sostituiti da gruppi di potenti, causa di tutti i mali e le sofferenze che viviamo. Spesso si ricorre a semplificazioni per capire la realtà che ci circonda, ma in quanto tali le deduzioni che facciamo hanno un'alta probabilità di essere errate.

¹ Per la notizia ho fatto riferimento ad un articolo disponibile on-line dal sito del quotidiano “La Tribuna di Treviso” , disponibile alla pagina del sito del quotidiano <http://tribunatreviso.repubblica.it/dettaglio/Gobbo-lancia-a-Treviso-lordinanza-anti-sbandati/1388764?edizione=EdRegionale>. Le parole virgolettate sono del Sindaco di Treviso Paolo Gobbo.

BIBLIOGRAFIA

- Bauman Z. (2007), *Voglia di comunità*, Editori Laterza, Bari.
- Arielli E. Scotto G. (2003), *Conflitti e mediazione*, Bruno Mondadori, Milano.
- Hannerz U. (2001), *La diversità culturale*, Il Mulino, Bologna.
- Allam K. F. Martiniello M. Tosolini A. (2004), *La città multiculturale*, EMI, Bologna.
- Crouch C. (2005), *Postdemocrazia*, Laterza, Bari.
- Popper K. (1996), *La società aperta e i suoi nemici*, Armando Editore, Roma.